

Qua non si guarda porre inanti o doppo;
se vi è la carne, sta tutta in un piatto;
il rosto, il lessò va tutto in un groppo
e nel trinzare non si osserva patto;
perchè di questo non sen mangia troppo
tal mercanzia la si spedisce a un tratto,
la torta, i frutti, il casio e l'antipasto
e la minestra poi conclude il pasto.

Non s'ha fastidio a domandar da bere:
in mezzo sta il boccia e la scodella;
con questa beve il chierico ⁽¹⁾ e il messere
chè di bicchier in su non si favella.
Ognun di casa al desco sta a sedere,
ognun nel piatto di sua man rastella,
ognun dice la sua, ciascun ragiona,
non s'ha rispetto a grado di persona.

A tavola si può grattar la testa,
si può curar l'orecchie con le dita,
si può metter la man sotto la vesta,
nelle braghe cercar la pulce ardita;
senza temer di far cosa molesta
a i commensali o vero a chi convita,
si può senza peccato ⁽²⁾ trar un petto
e un rutto a chi non vòl tenerlo stretto.

Quella nostra di giù moderna usanza
di non cavarsi a tavola il cappello ⁽³⁾
e cavarselo altrove per creanza,
a i montanar non entra nel cervello;
ma fa al figliuolo il padre grand'istanza
perchè sel cavi ognor sopra il piattello,
e questo par a loro usanza brava;
fuor di tavola poi nissun sel cava.

Se ti casca il cortello o la forzina,
come accader vediamo qualche volta,
non aspettar che alcun per lei s'inchina;
se la vorrai, da te sarà raccolta.
Se vuoi parlar di qualche cosellina ⁽⁴⁾
gentile, non sperar che alcun t'ascolta ⁽⁵⁾;

⁽¹⁾ Corretto, d'altra mano: « madonna ».

⁽²⁾ Id.: « licenza ».

⁽³⁾ Habent sua fata... anche le mode!

⁽⁴⁾ Corretto, d'altra mano: « di cose di dottrina ».

⁽⁵⁾ Id.: « non sperar già che alcun di lor t'ascolta ».

chè non dariano udienza al Salomone ⁽¹⁾,
se non parla di zappa o di vangone.

Di zappe e di vangoni ha da parlare
chi vòle da costor ⁽²⁾ aver l'audienza,
di forche e di badili e di manare,
chè questa è de' villani la sapienza ⁽³⁾;
se cerchi farli presto addormentare,
comenciali a parlar con eloquenza,
e quando vuoi che il sonno si distacche,
ritornali a parlar di bue e di vacche.

Al desco si può star comodamente
con tutte due le gambe ed appoggiarsi
e dopo pasto ancora immantamente
a tavola sedendo addormentarsi;
a chi si parte inanti per niente
« bon pro' vi faccia » non ardisca darsi,
e chi ci arriva sopra a bona cera,
nè dica mai ⁽⁴⁾ « bondi » nè « bona sera ».

Molte altre cerimonie avrei da dire
che s'usano in montagna in generale;
ma perchè voglio di ⁽⁵⁾ uscire,
voltar ⁽⁶⁾ mi voglio al termine finale,
e perchè il foglio non può più capire
vi voglio dare ormai l'ultimo vale;
e così giunto di montagna al piano,
a voi mi raccomando: state sano.

ROSSINI A BOLOGNA

(Continuazione e fine)

Un lato che rendeva poco simpatica la figura del maestro alla generalità del nostro popolo e che prestava il fianco alle facili critiche e ai sarcasmi dei suoi avversari, era l'influsso che subiva da parte della Pelissier con la quale dopo molti anni si era

⁽¹⁾ Corretto, d'altra mano: « al gran Platone ».

⁽²⁾ Id.: « chi vol da quelle genti ».

⁽³⁾ Id.: « de' villani la vera scienza ».

⁽⁴⁾ Ho aggiunto « mai » per raddrizzare il verso.

⁽⁵⁾ Non si comprende bene, per le correzioni fattevi sopra d'altra mano, che cosa dica. Forse: « voglio di tal ballo ».

⁽⁶⁾ Corretto, d'altra mano: « ridur ».

unito in regolare matrimonio nell'agosto del '46 (1). Avara fino alla sordidezza, freddamente egoista, questa donna che un cronista bolognese del tempo chiamò vilissima, non nascondeva a nessuno le sue idee antiliberali e la sua arrabbiata austrofilia. È probabile che molte *brutte figure* fatte dal Rossini in varie circostanze, (o tenendosi ostentatamente in disparte da certe dimostrazioni di liberalismo o apparendo poco caritatevole e proverbialmente taccagno), fossero effetto dell'istigazione di questa donna (2). Se si aggiunge la voce, pur calunniosa che egli a Parigi avesse osteggiato i liberali profughi d'Italia, l'opinione certo esagerata della sua ricchezza e della sua scarsa generosità verso gl'indigenti, infine il senso di antipatia che ispiravano le sue vecchie amicizie con ministri, generali e cortigiani di casa Absburgo, è facile comprendere quanto delicata fosse la posizione del Rossini a Bologna all'avvicinarsi del fatidico quarantotto.

La sera del 27 aprile di quell'anno un battaglione di volontari con la banda in testa, seguito da una folla eccitata e tumultuosa, percorreva la via Maggiore. Fermatosi il corteo numeroso sotto il palazzo Donzelli, ove il maestro aveva dimora, la musica suonò un pezzo rossiniano. Affacciatosi per ringraziare dell'omaggio resogli — come tante volte eragli occorso — il maestro fu accolto da sonori fischi e da ingiurie, onde sdegnato per tale inaspettato affronto (3) — e più di lui infuriata la moglie — all'indomani lasciava la città precipitosamente e prendeva dimora a Firenze.

(1) Il matrimonio avvenne nella Cappella della palazzina Banzi, fuori porta S. Stefano, ove il maestro era andato a villeggiare.

(2) La cronaca ms. del Bottrigari (liberale acceso e ostile al Rossini) porta sovente traccia di quanto molti bolognesi pensassero a tal proposito. Per esempio sotto la data del 16 novembre '46 si legge: « Il cav. R. andò all'Università alla prima lezione del prof. Giovanardi, fischiato dalla scolaresca per la sua smodata ambizione, e si mise a parlare a favore di quel professore. Ciò fu peggio perchè il cav. R. è un freddo egoista, dispregiatore insolente di tutte le cose fuori che del denaro ». E un'altra volta a proposito dell'esecuzione del coro *La Carità* dice: Fu di maggior effetto e di non poca sorpresa sapendo ognuno come *la carità* non abbia mai trovato posto nel cuore del celebre maestro ».

(3) In una lettera al conte Bianchetti a proposito di questo scriveva: « Non vi parlo, mio buon amico, della mia emozione perchè sensibile come siete e conoscendo il mio carattere, vi sarà facile capire in che stato mi trovi! ».

Si corse ai ripari. Il fatto appariva tanto più grave in quanto che, data la fama mondiale del maestro e l'offesa ospitalità verso tale uomo, era destinato ad avere un'eco ben lontana. Autorità e amici furono sossopra e si pensò di organizzare subito una dimostrazione popolare per cancellare il ricordo dell'offesa.

Si trovò l'uomo del momento, il p.re Ugo Bassi, che chiamò i bolognesi a raccolta e arringò la folla dal balcone medesimo del palazzo Donzelli: Non poteva certamente essere tacciato — egli disse — di poco amore per la libertà chi con tanto fervore di ispirazione aveva cantato le gesta di Guglielmo Tell, assertore della libertà del suo popolo. Non aveva forse Rossini costretto gli stessi nemici a riconoscere la superiorità del genio italico con la magnificenza dell'opere sue? Bologna, che aveva da tanti anni l'onore di accogliere fra le sue mura il maestro, doveva fare ammenda dell'ingiuria e supplicare a gran voce che egli si restituisse in patria.

Il Bassi quindi in una lettera diretta a Rossini, e che fu resa subito di pubblica ragione, rendeva conto dell'accaduta riparazione e si faceva interprete dei sentimenti espressi dal popolo bolognese a suo riguardo. Lo invitava infine a dar prova del suo amore all'Italia musicando un inno di cui egli stesso avrebbe dettato le parole.

Rispose il maestro da Firenze protestando anzitutto il suo incrollabile amore per la città: « A Bologna, anche in mezzo alle attrattive e agli applausi delle più grandi metropoli d'Europa, furono sempre rivolti i miei pensieri, i miei affetti, il mio cuore. In Bologna, ritirandomi dai tumulti del mondo, ho stabilito la mia tranquilla dimora e la mia discreta e, non già come altri crede, la mia immensa fortuna ».

Queste ultime frasi non erano dette senza un significato ben preciso di confutazione alle accuse di poca liberalità che gli si muovevano.

Attribuiva poi le ragioni della sua permanenza a Firenze ad indisposizione di Olimpia: scusa codesta opportuna in quel momento, non tuttavia pretesto giacchè lo stesso argomento viene

da lui addotto in altra lettera all'amico conte Bianchetti: « Lo stato della povera mia moglie era tale che il restare a Bologna un'ora di più era darle morte ».

Infine, riferendosi all'invito di musicare l'inno, scriveva tra il serio e il faceto: « Sento poi con la più commovente soddisfazione che Ella, o Signore, ha suggerito, e che codesto pubblico bolognese ha adottato, il pensiero d'offrirmi l'occasione di ritentare l'esercizio dell'abbandonata mia professione sopra un inno italiano composto da Lei e che io, vero e caldo italiano, mi sforzerò di adattare al canto e all'entusiasmo di tutta Italia ».

Ecco: non vogliamo mettere in dubbio i buoni propositi del Rossini di voler dar prova in questa occasione di essere vero e caldo italiano. Ma se dovessimo giudicar di essi dalla composizione che ne uscì e che si ridusse ad un affrettato abbozzo di poche battute, francamente crediamo avesse ragione il generale Stephanini — vero o no sia l'aneddoto — di definire il maestro *patriota senza importanza* ⁽¹⁾.

Quest'inno fu dunque inviato al senatore di Bologna da Firenze per mezzo dell'amico Liverani e offerto alla Guardia civica della città. È un breve pezzo marziale in ritmo di marcia ⁽²⁾ su parole non già di Ugo Bassi — che aveva scritto una poesia non musicabile ⁽³⁾ — ma del professore avvocato Filippo Martinnelli: l'abbozzo rossiniano fu condotto a compimento e istruentato dal Liverani che lo concertò e diresse il 20 giugno del '48.

⁽¹⁾ Bologna festeggiò nel 1815 lo sbarco di Napoleone a Cannes con l'esecuzione d'un *Inno nazionale* — che fu detto *Marsigliese italiana* — composta dal maestro. Ripristinato il sovrano austriaco, il R. abbisognando d'un passaporto per recarsi a Napoli, si rivolse alle autorità austriache facendo loro omaggio di questa sua musica, ma con parole mutate e scritte in onore dell'Imperatore d'Austria. In quest'occasione il generale Stephanini avrebbe, secondo la leggenda, pronunciato questa frase. L'aneddoto fu però smentito dallo stesso R. in una sua lettera al Santocanale di Palermo.

⁽²⁾ Nella lettera al Liverani che accompagnava il manoscritto musicale Rossini diceva: « Caro Menghino, eccovi il coro, ossia un passo doppio. Ho indicato negli accompagnamenti le melodie e le armonie essenziali, così pure i ritmi d'accompagnamento ».

⁽³⁾ I giornali di Bologna fecero credere al pubblico di allora che il padre Bassi non avesse potuto condurre a termine il componimento perchè occupato ad esercitare il suo ministero sui campi di battaglia.

Il Rossini tuttavia ebbe antecedentemente all'esecuzione visione del lavoro dell'amico e se ne mostrò « soddisfattissimo », anzi aggiungeva a tal proposito in una lettera a lui diretta il 3 giugno queste affettuose parole: « non poteva il vostro cuore non entrare in tutte le mie idee, nei miei pensieri. Bravo Menghino: il vostro lavoro è completo e perfetto ». Non era d'avviso di fare eseguire il pezzo nella piazza maggiore (dove invece avvenne l'esecuzione) e suggeriva che codesto coro fosse eseguito fra un pezzo *Maestoso* e la *Sinfonia dell'Assedio di Corinto*.

L'esecuzione solenne ed il successo presero tutto l'aspetto di una ben costrutta riparazione pubblica ai deplorabili fatti del trascorso marzo.

Intanto il Rossini da Firenze si informava dagli amici di cosa dicessero di lui i bolognesi nei caffè, e soprattutto gli premeva sapere se la città era tranquilla.

Alle assicurazioni unanimi degli amici e dei fedeli che l'attendevano da un giorno a un altro, rispondeva soddisfatto; ma intanto non si muoveva da Firenze dove aveva trovato pure il conforto di nuove eminenti amicizie quali quelle dello scultore Bartolini, del pittore Rasori ⁽¹⁾, del dantista inglese Lord Vernon.

Gli anni d'assenza del Rossini furono — è noto — gravi di avvenimenti politici della più alta importanza per la storia del nostro paese. Il fervente slancio dato alla rivoluzione italiana da Carlalberto falliva miseramente nel '49 a Novara, i generosi primordi del papato di Mastai Ferretti si erano ridotti in un appello ai principati stranieri per soffocare i moti dell'indipendenza e qualche episodio glorioso avvenuto nelle città italiane, fra cui Bologna, non era valso a scongiurare il ritorno della antecedente dominazione forastiera.

E codesto stato di cose contribuì certamente, nonostante tutte

⁽¹⁾ Questo pittore aveva fatto un quadro raffigurante David che suona la cetra e lo donò al Rossini. Questi in ricambio gli offrì la musica di un *Inno alla pace* su versi del poeta Bacchilide tradotto dal greco dal prof. Arcangeli: questa composizione fu poi strumentata per grande orchestra dal Pacini.

A Bologna se ne parlò come di un componimento della maggiore importanza e si sperò che esso iniziasse una nuova epoca di attività artistica del maestro.

le proteste di buon volere, a far giudicare la nostra città un ambiente poco adatto ad un uomo amante del quieto vivere qual'era il Rossini. Il quale solo quando tutto apparve a lui tranquillo, decise il suo ritorno a Bologna (1): e fu nel settembre del '50.

Per il viaggio aveva preso le precauzioni più minuziose. In una lettera all'Ivanoff (2) richiedeva che da Loiano a Bologna gli fosse concessa, dietro pagamento, una scorta di quattro carabinieri a cavallo e che l'autorità militare gli permettesse di tenere in casa armi di lusso. Chi sa in quale bolgia rivoluzionaria credeva entrare! Invece — sono sue parole — ritrovò Bologna più classica del solito, gli abitanti col muso lungo e le autorità (questo a lui molto premeva) disinvolute e vigilantemente protettrici della popolazione.

Ma fu un ritorno fugace.

Negli otto mesi in cui si fermò visse piuttosto ritirato, fra pochi amici e devoti; teneva qualche ricevimento in casa, ma le cronache cittadine non registrano più quelle feste mondane e sontuose d'una volta. Di arte e di musica poco o nulla si occupava (3); molto invece, come sempre, di cucina e di gastronomia (4). Le sue lettere di quel tempo rispecchiano una grande

(1) Ne diede un primo annuncio al marchese Matteo Conti-Castelli in una lettera del 26 agosto del '50: « Io spero in breve abbracciarti a Bologna e poter di persona deporre ai piedi della marchesa Conti la profonda serie dei miei ossequi ».

(2) Nicola Ivanoff, russo di nascita, era stato un celebre tenore: a Parigi fu giudicato emulo del Rubini. Ritiratosi dall'arte, aveva preso dimora a Bologna e godeva dell'amicizia più affettuosa del Maestro.

(3) Lo Zanolini scrive che in questo tempo il R. « assiduamente si occupava del Liceo ». Dai documenti di archivio della Segreteria del Liceo da me consultati questo fatto non mi risulta nè altre testimonianze di contemporanei certo lo confermano. Per esempio nella cronaca ms. del Bottrigari sotto la data del 29 aprile del '48 si legge: Tornato (il R.) in Italia la di lui fama musicale e lo stupendo lavoro dello *Stabat Mater* che compì e fece eseguire a Bologna, lo resero accetto al Paese e fu dai liberali stesso benedetto. Però la niuna cura che si prendeva del Liceo alla direzione sua confidato, il cinico di lui carattere ecc.

(4) Scriveva a Laudadio Della Ripa di dire al chirurgo Regnoli « che si prepari a sostenere una guerra salsamentaria: a suo tempo spedirò salsiccie felsinee e altre bagatelle ». Nella ricorrenza di Capo d'anno annunciava al principe Carlo Poniatowski d'invargli un campione di salami composto di due zamponi e due cotechini di Modena e un mese dopo lo avvertiva di mandargli un panierino di tortellini della sua officina.

tranquillità e l'assenza di qualsiasi preoccupazione. Ma s'ingannava: chè sul più bello ci si mise di mezzo un'altra volta la politica.

È noto che in quegli anni a Bologna come in altre città italiane le popolazioni nostre, mordendo il freno della odiata dominazione straniera, nella grande maggioranza delle classi addimostavano in tutti i modi la loro avversione alla permanenza delle soldatesche austriache. Una delle forme di avversione più spiccata consisteva nel tenersi lontano da qualunque contatto e da qualsiasi dimestichezza con l'ufficialità e con tutto ciò che sapeva di tedesco. Era allora governatore civile e militare di Bologna il Tenente Maresciallo conte Nobili il quale la sera del primo maggio del '51 ebbe l'infelicissima idea di fare una visita in casa Rossini mentre vi s'intrattenevano piacevolmente nobili dame e cavalieri amici. L'entrata del governatore fu il segnale del subitaneo e brusco congedo di tutti gl'invitati.

Per l'ospite e per l'importuno e inaspettato intervenuto la scena riuscì imbarazzantissima. Il maresciallo se la cavò protestando nel ritirarsi che non tanto a lui quanto verso il grande maestro ricadeva quell'affronto, ma il Rossini ne fu turbatissimo e andò su tutte le furie.

Comprese che la maledetta politica gli aveva giocato un'altra volta un brutto tiro.

Decise di partire lì per lì e l'indomani mattina si dirigeva alla volta di Toscana.

Bologna non la rivide più.

*
**

Gli anni che seguirono immediatamente la partenza definitiva del maestro non furono davvero i migliori per il Liceo musicale di Bologna. Il grande nome di lui era stato come una luce sfavillante e abbarbagliante, capace anche di coprire agli occhi della generalità delle persone le manchevolezze e le deficienze dell'istituto. Ora quella luce era d'un tratto scomparsa.

S'andò avanti alla meglio. La direzione fu tenuta dall'as-

sunteria comunale assistita da un comitato tecnico composto di tre professori.

D'altronde il Rossini non poteva essere per il suo volontario allontanamento dalla città riguardato come decaduto dal suo ufficio di Consulente onorario perpetuo e il Comune si trovava per ciò non poco imbarazzato: da un lato non aveva avuto le formali dimissioni dal maestro, dall'altro non azzardava, per uno spiegabile e giustificato riguardo verso tanta celebrità, reclamarle da lui direttamente. E poi, non era svanita — almeno nei primi tempi — la speranza di un suo nuovo ritorno.

Nel 1854 il Gaspari ⁽¹⁾ dava al maestro Catalani di Modena queste riservate notizie sul Rossini, allora a Parigi ammalato di nevrosi. « Il sig. Zoboli, Donzelli, Ivanoff e molti altri di questi suoi intrinseci amici furono a visitarlo.... I medici non gli san proporre miglior rimedio del cangiar clima e perciò *parrebbe ch'ei dovesse risolversi a far ritorno in Bologna* ⁽²⁾ ».

Ma erano vane illusioni, chè il maestro per quanto conservasse intatte le sue amicizie antiche, al ricordo dei torti ricevuti si sdegnava fuor di misura. « Non può più sentir parlare di Bologna — scriveva ancora il Gaspari all'amico suo — e il titolo che ci dà di continuo si è quello di assassini ⁽³⁾ ».

Un decennio appresso sconsigliava Ruggero Manna di concorrere al posto di direttore del Liceo bolognese in una lettera ⁽⁴⁾ riboccante di amarezza e di dispetto: « Vi so indipendente di fortuna e di carattere: vi so ancora sensibile al sommo, e perciò il mio consiglio è quello di restare presso la buona madre vostra e non agognare ad una carica che potrebbe avvelenare i vostri giorni preziosi. *Conosco voi e conosco Bologna* ».

E quanta malinconia l'assaliva quando scriveva agli antichi

⁽¹⁾ Gaetano Gaspari era professore di solfeggio e divenne poi bibliotecario del Liceo musicale: godeva dell'amicizia e della stima del Rossini. V. F. VATIELLI. *La Biblioteca del Liceo musicale di Bologna*. Bologna, « Archiginnasio », 1917.

⁽²⁾ V. Lettere del Gaspari nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna.

⁽³⁾ V. nota antecedente.

⁽⁴⁾ Lettere di G. R. pag. 241. Ed. citata.

fedeli amici coi quali aveva passato tante giornate liete e che, quando andavano a ritrovarlo a Firenze e poi a Parigi, dovevano rinnovargli la nostalgia della sua dimora nella città emiliana dove una volta lo avevano riguardato e venerato come una divinità!

« Quel giorno onomastico — scriveva a Domenico Donzelli — che nei tempi andati passavamo insieme, era giorno felice per me, perchè ti avevo vicino: ora non sento che il peso della tua lontananza che molto mi addolora. Dio volle così! ». E in altra lettera allo stesso: « In quanto al morale poco di buono v'è a dire: gli uomini sono troppo scellerati perchè io possa passarmela allegramente in questi ultimi giorni della mia vita, pei quali avrei bisogno di una costante quiete, divenuta ormai impossibile ».

Verso il '60 il Comune bolognese venuto nel proposito di dare un assetto al proprio istituto musicale e rinverdire la gloria e la fama che aveva avuto un tempo, pensò a cercare un direttore (si faceva il nome del Mariani) ⁽¹⁾. Desideroso altresì di definire più chiaramente e nettamente i rapporti che, pur come dissi, non erano stati mai formalmente scissi fra il Liceo e il Consulente onorario perpetuo, ufficio di cui era stato solennemente rivestito il Rossini, pensò interrogare il maestro al riguardo.

La risposta arrivò con molto ritardo il 26 di gennaio del 1861. Era una breve lettera di madame Olimpia Pellisier al sindaco marchese Pizzardi ⁽²⁾.

Essa diceva:

Monsieur le Marquis,

mon mari étant malade depuis quelques semaines, se préoccupait d'être dans la nécessité de laisser votre lettre sans réponse. Il me charge de vous faire ses excuses de son retard et de vous dire que ne s'occupant plus de musique il ne saurait vous donner son avis sur ce que vous lui avez fait l'honneur de lui demander.

Hereuse moi même d'une telle circonstance, Monsieur le Marquis,

⁽¹⁾ V. A. DALLOLIO. *Angelo Mariani e la Direzione del Liceo musicale di Bologna*. Bologna, « Archiginnasio », 1913.

⁽²⁾ Archivio del Comune di Bologna.

puisqu'elle me permet de me rappeler à votre bon souvenir et vous offrir l'assurance des sentiments d'estime et de haute consideration de mon illustre époux pour vous

O. ROSSINI

Questa lettera tronca adunque definitivamente ogni ingerenza che il Rossini poteva pretendere sull'istituto e lasciava d'altronde il Municipio libero di agire come meglio credeva nel suo interesse: era in sostanza una lettera di dimissioni. Ma era altresì una prova di più — pure nella sua compostezza e correttezza di forme — di quello sdegno che egli conservava verso Bologna, un giorno centro delle sue simpatie, e un documento di quella esagerazione di sensibilità che altri ⁽¹⁾ giustamente ha messo in rilievo contro la comune opinione di un Rossini scettico, indifferente, imperturbabile alle vicende della vita.

« Il me charge... de vous dire que ne s'occupant plus de musique... »! Era dunque ammissibile che quest'uomo dimenticasse l'arte sua che l'aveva innalzato ai fastigi della immortalità e che egli non ne avesse coscienza? Pure frequentissimi ricorrono nel suo epistolario frasi consimili espresse quasi con una ostentazione compiacente. Ci teneva a dire ch'egli in tanto strepito di mondo armonico si manteneva *ex-compositore*, che era una vittima in tempi di maschere, vivendo modestamente sotto mentite spoglie di cigno, che era un semplice pianista di quarta classe; a farsi insomma credere un vinto nella lotta, ma che se la rideva beatamente nella sua volontaria Sant'Elena di Passy.

Natura sensibilissima ad ogni avvenimento che l'involgeva, se favorevole ne godeva con un entusiasmo sincero e quasi infantile fino all'esaltazione, se avverso, s'accasciava oltre misura e, incapace di sostenerne l'urto e la percossa, cercava scampo nella solitudine e nel fuggire la società degli uomini: un patologo avrebbe riscontrato in lui tutti i caratteri peculiari del nevristenico. Ritrattosi però in disparte non si chiudeva silenzioso, dignitoso e fiero nel suo dolore, ma mutava questo in un dispetto che prendeva in lui

(1) V. G. FARA. *Genio e ingegno musicale. Gioacchino Rossini*. Torino, Bocca, 1915.

forme violente d'iracondia o più sovente assumeva l'aspetto di un generale pessimismo che comprendeva tutto, tutti e sè stesso e che pareva volesse bonariamente velare sotto il fosforescente gioco dell'ironia, sotto la tinta di un filosofico scetticismo e umorismo. Ma il suo sorriso non arrivava a celare il suo dolore e gli angoli della sua bocca parevano contratti per reprimere un singulto. Lo studio dell'anima rossiniana deve tentare il psicologo: essa è delle più complesse, profonde e misteriose.

E chi sa quante volte in mezzo al turbinio della società parigina, così gaia e fastosa all'epoca dell'ultimo impero, non l'avrà assalito la nostalgia della vecchia città emiliana! Aveva pure scorso tante ore tranquille all'ombra delle sue torri, de' bei palazzi austeri, de' portici pittoreschi ed era tanta pace serena nelle campagne pianeggianti e ubertose del bolognese! Qui aveva goduto il conforto di tante amicizie e di tanti affetti intimi, la commozione di tanti trionfi, aveva lasciato tanti lembi del suo cuore, il padre e la madre carissimi, la sua prima consorte estinti, e forse aveva pensato anche lui chiudervi un giorno gli occhi ancora abbagliati dal folgorio della gloria!

Ma una nube si stendeva ad aduggiare i ricordi di quegli anni tranquilli. Ed egli avrà pensato a Bologna come si pensa ad una bella infedele a cui, pur nolenti, la nostra mente ineluttabilmente e ininterrottamente ritorna; della quale ci si sdegna sentir parlare, ma intorno alla quale il nostro discorso pur sempre volentieri s'aggira; la cui imagine amata si vuol dimenticare, ma riappare inebbriante nel sogno coi vezzi del suo sorriso, coll'atteggiamento delle sue grazie, col sapore delle sue voluttà; alla quale non si vuole perdonare, ma che il destino ha avvinto all'anima nostra con legami che niuna forza vale a disciogliere.

E Rossini poteva dire di Bologna quello che Catullo diceva di Lesbia: *Odi et amo*.

F. VATIELLI

